L’islam dei Lumi?

Tariq Ramadan a proposito del rapporto tra fede e ragione

- Aziz Zemouri : Che cosa evoca in lei la formula “islam dei Lumi" ?

- Tariq Ramadan : E’ prima di tutto una formulazione che implicitamente assimila due mondi concettuali: quello dell’islam e quello della civiltà occidentale, in cui il “secolo dei Lumi” ha assistito all’emancipazione della ragione dall’autorità clericale e al liberarsi dai dogmi. E’ un’operazione impropria, sia sul piano dei riferimenti che su quello della storia del pensiero, voler ricalcare sulla civiltà islamica le problematiche, le tappe, i ritmi e le sfide che furono quelle del mondo occidentale. E’ una visione semplicista e occidental-centrica.

Nel mondo dei riferimenti islamici, quello che io chiamerei l’«islam dei Lumi» è quello della tradizione riformista che è iniziata dalle origini, quello dei sapienti e dei pensatori che hanno preso il testo rivelato sul serio, senza però per questo mai cessare di riflettere, di ragionare e di rinnovarsi. Si trattava per essi, infatti, di sposare fede e ragione, il riconoscimento del comando divino e allo stesso tempo l’affermazione della libertà umana: erano credenti e creativi. Sono dall’VIII° secolo i grandi sapienti delle scuole di diritto, alcuni dei loro allievi, e delle figure appartenenti alla straordinaria fioritura che va dal X° al XIV secolo, come al-Kindî, al-Farabî, al-Ghazâlî o ash-Shatibî, i filosofi, Ibn Sînâ, Ibn Rushd, senza dimenticare Ibn Khaldûn. Non posso citarli tutti, ma non bisogna omettere le figure del sufismo profondo ed esigente che abbondano nella passato dei musulmani. Come ho spiegato nella mia opera “Essere musulmani europei”, questa storia attraversa un lungo periodo di stagnazione tra il XIII° e il XIX° secolo. Da più di un secolo, vediamo però nuovi sapienti e pensatori che tentano di riappropriarsi dell’energia intellettuale delle origini che consiste a non confondere la fedeltà alle fonti scritturali con la sclerosi del pensiero.

In breve, l’ “islam dei Lumi” è la somma di tutti questi sapienti e intellettuali e di tutti questi grandi momenti della storia della civiltà islamica in cui la fedeltà ai testi si è fortificata e nutrita con l’energia intellettuale e la creatività umana.

- Alcuni dicono che la parola di Dio si trova soltanto nel Corano. Tutto il resto è parola umana…

- Tutti i sapienti musulmani dicono ciò. C’è su questo un consenso assoluto. Riguardo al posto delle tradizioni profetiche (la Sunna), costituite da ciò che chiamiamo ahâdîth – plurale di hadîth –, nessuno afferma che non siano dei testi affidabili e che non ci si debba riferire ad essi. La tradizione classica dell’islam distingue tra tradizioni profetiche certificate come autentiche e quelle che lo sono meno e non lo sono affatto. Gli ahâdîth autentici fanno parte del corpus di testi di riferimento nelle scienze musulmane e nessun sapiente serio lo contesta; senza questi testi infatti non sapremmo come pregare, poiché le regole della preghiera e la sua codificazione gestuale, per esempio, non figurano nel Corano.

- Cosa pensa della nozione di «limite»? Un intellettuale siriano, Mohamed Shahrour, in “Études islamiques contemporaines”, rimette in causa dei concetti come ad esempio quello di hukumiya, cioè la gouvernance. Secondo lui, la legge è sacra perché proteggeva, all’epoca della Rivelazione, contro il despotismo. Ne deriva l’affermazione che, nel Corano, la sharî’a non può essere compresa come una costituzione implicita.

- Egli non dice esattamente così. Ciò che in fondo egli intende dire è che la sharî’a non è un dato immediato offerto tale e quale dal testo coranico. Io sono d’accordo con questa tesi. Nel mio libro “Musulmans d’occident e l’avenir de l’islam” [1], sviluppo un approccio che mette in evidenza il

fatto che l'elaborazione del quadro di riferimenti islamici è una costruzione dell'intelligenza umana. Negli affari sociali, il Corano determina degli obiettivi ed è l'intelletto umano che costruisce ed elabora, alla luce del testo e del contesto, le categorie e le applicazioni concrete nella storia umana.

Shahrur è conosciuto. Credo che il suo testo sia anteriore alla recente riedizione del 1994. Egli ricorda un dato essenziale: i fondamenti del diritto e della giurisprudenza (usûl al-fiqh) sono estratti dal Corano e dalla Sunna dalla ragione umana. Niente impedisce, se ce n'è bisogno e in funzione delle sfide storiche, di esaminarli e di riconsiderarli. Io non traduco, il concetto di sharî'a con «Legge» ma con «Via», nel senso di Via della fedeltà che ci conduce all'ideale al quale aspiriamo. Su questa "Via", l'elaborazione delle leggi, dei modelli sociali o delle sfere d'autorità è prodotta per forza dall'intelligenza e dalla collettività umana.

- Ciò è più vicino al senso etimologico…

- In effetti, uno dei sensi etimologici di sharî'a è : " il cammino che conduce alla sorgente", il cammino che permette la fedeltà all'origine. Su questo cammino, l'uomo deve dar prova di dinamismo intellettuale, di creatività. Egli deve, soprattutto, costantemente tenere conto degli esseri umani e delle società e dell'ambiente culturale. Ma il termine, derivato dalla radice sha-ra-'a, rinvia anche all'idea di "prescrivere una legge".

- E' l'idea di legge, di tribunale…

- Non di tribunale, ma di legge, nel senso di prescrivere delle regole, porre dei limiti e, più globalmente, un'etica. Se uniamo i due sensi, capiamo che bisogna pensare l'apparato delle leggi e delle regole alla luce della Via, e non in un assoluto che non tiene conto della situazione delle persone e della storia umana. Questo è il dibattito che mi oppone ai letteralisti e ai tradizionalisti. Essi aspirano all'instaurazione delle leggi non importa quale sia il contesto, letteralmente e immediatamente, invece la mia posizione, che è in linea con la tradizione riformista millenaria, afferma che si deve tener conto delle situazioni storiche e che la legge in apparenza più giusta, se viene applicata in un contesto inadeguato, può diventare controproducente e completamente ingiusta. La "fedeltà alla Via" ci impone dunque di pensare le leggi alla luce dei contesti sociali. Non si può fare economia nel ragionare, adattare e ripensare: è questo il senso dell'ijtihâd, la lettura critica dei testi.

- Quando lei fa questo discorso riceve ascolto nel mondo musulmano?

- I letteralisti salafiti e i tradizionalisti non mi seguono. Essi pensano che io snaturi l'islam. Ciò nonostante, la grande maggioranza degli ascoltatori aderisce a questo approccio, perché esso li riconcilia con il loro quotidiano e con le sfide delle loro società. Io fondo sempre le mie argomentazioni su citazioni tratte dalle fonti scritturali e dai grandi ulema della nostra storia riconosciuti da tutti, per mostrare che questo approccio è stato e rimane legittimo "dall'interno", perché esso è tanto antico quanto l'islam stesso.

- In Marocco, il suo discorso è stato accolto?

- In Marocco, come negli altri Paesi a maggioranza musulmana, fino all'Indonesia, ricevo le stesse critiche dalla parte più letteralista o dai più estremisti sul piano politico. Ripeto, il fatto che io parta dalle Fonti stesse, che io radichi il mio approccio nella tradizione riformista islamica classica e che, a partire da questo quadro di riferimento, elabori delle risposte originali e nuove per il nostro tempo, tutto ciò fa che le mie proposizioni siano sempre di più ascoltate e studiate nel mondo musulmano. I miei testi vi sono sempre più tradotti e io mi reco in questi Paesi regolarmente. La strada è lunga e i riflessi intellettuali di chiusura sono difficili a scardinare, ma quale altra scelta abbiamo?

- A Londra, recentemente, lei non ha ricevuto certo l'unanimità dei consensi!

- Sì, dei militanti del «partito della Liberazione» (Hizb at-tahrir) hanno criticato il mio lavoro di apertura verso i non-musulmani, che giudicano inutile. Secondo loro, i musulmani non saranno mai accettati come tali in Inghilterra; si dovranno sempre confrontare con il razzismo e col rifiuto dell'islam. Peggio ancora sono entrati in una logica di contrapposizione di modelli: tutto ciò che non è prodotto dai musulmani o non risponde a ciò che chiamano i criteri islamici è da rifiutare! Io ho risposto che non condividevo il loro pensiero, che l'impegno con i nostri concittadini non solo era possibile ma anche imperativo per l'avvenire delle nostre società e che infine la loro visione manichea della realtà è semplificatrice e pericolosa: una legge, come pure qualsiasi idea è buona quando è buona; niente nell'islam ci obbliga ad andare a cercare chi l'ha prodotta o pensata. Mi sono spesso espresso su questo approccio, ripetendo sempre: ogni idea, ogni strumento, come ogni costume che non contravvenga a uno dei nostri principi o che non contraddica la nostra etica è accettato immediatamente e può essere integrato al nostro pensiero e al nostro modo di vivere. Ciò non pone difficoltà. Dobbiamo preservare una visione aperta del mondo e smettere di essere frigidi in rapporto al sapere umano. Ho criticato in questo senso l'approccio di coloro che parlano di "islamizzazione del sapere". L'intenzione non era certo quella di rendere "islamico" il sapere, ma di promuovere una visione più olistica. Rimane il fatto però che la formula si presta a malintesi. Non c'è una medicina "islamica", né una biologia e una matematica "islamica". Ciò che noi possiamo trovare nei nostri riferimenti, sono dei principi etici riguardo l'applicazione di queste conoscenze, ed è il legame tra il sapere grezzo e l'etica applicata che ogni tradizione spirituale, razionalista o religiosa deve pensare per, in questo senso, contribuire al dibattito della società. Non si deve confondere gli ordini, si dovrebbe, tuttavia, almeno cercare di armonizzarli.